

Salvatore COPPOLA, *PANE! ...PACE! Il grido di protesta delle donne salentine negli anni della Grande Guerra*, Castiglione, Giorgiani, 2017, pp. 294.

Duplici stupore provoca il libro di Salvatore Coppola *Pane! ...Pace! Il grido di protesta delle donne salentine negli anni della Grande Guerra*, Castiglione, Giorgiani, 2017, pp. 294. Stupisce per l'imponente offensiva sociale rivendicativa di pane e pace nel corso degli anni della Grande Guerra da parte di una gran massa di gente per lo più composta da donne; e per il ritardo con cui è venuto alla luce un così importante fenomeno socio-politico.

I due aspetti certificano il ruolo della donna nella storia, in questo caso delle donne salentine, non più soltanto sussidiario ma anche propositivo, secondo una tendenza che in Italia dalla seconda metà del Novecento in poi è andata sempre più rafforzandosi come rivendicazione di genere e via via universalmente accettata come acquisizione ideologica.

La Grande Guerra, che è lo scenario del libro relativamente al fronte interno, addirittura rovescia, per contingenti situazioni – gli uomini sono alle armi e nei paesi sono rimasti donne, anziani e minori – il rapporto di genere e pone in primo piano la cosiddetta “gente comune”, quella che il poeta-filosofo dialettale magliese Nicola G. De Donno chiamava *genticedda*, come a sottolinearne con affettuosa denuncia la scarsa considerazione in cui era tenuta nella società e nella storia.

La ricerca di Coppola ci dice che nei paesi e paesini di Terra d'Otranto si verificò negli anni 1916-1918 una vera e propria “rivolta” contro la guerra. Furono circa un centinaio i paesi in cui scoppiarono sommosse e tumulti, come per effetto contagio. In essi furono le donne le protagoniste, mentre gli uomini presenti ebbero un ruolo secondario, quasi da spettatori. A Maglie, nel corso della manifestazione del 24 settembre 1917, mentre alcune centinaia di donne presso il Municipio urlavano la loro rabbia contro i disservizi, “i pochi uomini presenti – scrive Coppola, attingendo alle carte processuali – si limitavano a «curiosare»”. (p. 128) Certo, non accadeva sempre e dappertutto così, ma è significativo che tanto accadesse. Con le donne erano i ragazzi a tenere la piazza, spesso con ruoli di autentica guerriglia con lanci di sassi e danneggiamenti contro edifici pubblici e contro i militari accorsi per difenderli. Gli uomini, per non incorrere nelle pesanti sanzioni di legge contro agitatori e sobillatori, ebbero una parte più defilata ma non del tutto estranea.

Il titolo, che indiscutibilmente indulge ad una certa ideologia, non tragga in inganno; l'autore è dotato di sufficienti anticorpi professionali e garantisce un lavoro storiografico di assoluto rigore. La narrazione è fondata su documenti d'archivio; ad ogni affermazione si associa la documentazione di supporto. La lezione che si trae è che pur in presenza di alcune costanti nelle decine e decine di manifestazioni di protesta che ci furono tra il 1916 e il 1918, per il pane e per la

guerra, non si può generalizzare, stanti altri motivi più locali e particolari, come l'avversione ad alcuni amministratori (sindaci e assessori) e malifenomeni come favori e profitti, che in alcuni paesi fecero gridare ai *camorristi*, qui intesi nel limite caratteriale di persone che approfittano delle difficoltà diffuse e gravi per trarre profitto. “Vogliamo pane, abbasso i camorristi”, gridavano le donne e i ragazzi nella manifestazione di protesta ad Aradeo del 22 novembre 1917. (p. 163)

Si può e si deve discutere, tuttavia, su alcune conclusioni cui Coppola giunge laddove la situazione si apre a considerazioni critiche diverse. Faccio degli esempi: le manifestazioni di protesta delle donne “per il pane e la pace” furono veramente spontanee? O fino a che punto lo furono? E, inoltre, la focalizzazione del ruolo delle donne contro la guerra può alterare il rapporto rispetto ad altre posizioni e al contesto generale? È un rischio che, seppure sapientemente evitato da Coppola, è nell'ordine stesso delle cose. La tentazione, evidentemente da superare, è di esemplificare: le donne della borghesia facevano propaganda per la guerra attraverso pubbliche manifestazioni per il prestito nazionale; le donne del proletariato contadino facevano sommosse per il pane e per la pace.

Questo libro nasce dall'interesse dell'autore, storico che da sempre si occupa dei movimenti politici, sociali e sindacali delle classi subalterne salentine nel corso del Novecento; e da una sollecitazione più occasionale e indiretta, quella di un convegno internazionale organizzato dalla Società delle Storiche Italiane a Roma dal 24 al 26 settembre 2015, “*La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*”, i cui atti sono stati pubblicati con lo stesso titolo nel maggio 2016, a cura di Stefania Bartoloni per la casa editrice romana Viella. In quella sede, ricorrendo il primo centenario della Grande Guerra, si fece il punto sulla conoscenza piuttosto lacunosa di come le donne italiane avevano vissuto il lungo tragico evento bellico e fu lanciato l'appello a colmare le lacune in lungo e in largo per l'Italia. Il paragone con quanto aveva prodotto la storiografia di molti altri paesi, tra cui Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Germania, ci vedeva inadempienti.

Lo studio di Coppola è un po' la risposta a quell'appello, tanto più sentito dall'autore data la sua provata vocazione ad occuparsi delle componenti sociali più povere e bisognose, quelle che nella storia solitamente sono le “vittime designate”, per usare un'espressione della scrittrice Elsa Morante. Coppola, peraltro, era stato coinvolto da Mario Spedicato nel Seminario di Studio promosso dal Dipartimento di Beni Culturali dell'Università del Salento sul tema “*Donna salentina nella Grande Guerra*” e svoltosi a Lecce il 19 dicembre 2016.

I propositi di Coppola sono esplicitati. “Ci proponiamo con la presente ricerca, di colmare un vuoto negli studi sulle lotte per il pane e per la pace che hanno visto protagoniste le donne di Terra d'Otranto [...]; di raccontare la guerra di quanti (donne, ragazzi e anziani), vivendo nel cosiddetto fronte interno, sia pure in un'area periferica come il Salento, sono stati protagonisti attivi che meritano di trovare una collocazione nella Storia; quella che viene indicata come la «prospettiva dal basso»”. (p. 22 e p. 69)

Una distinzione va fatta fra la vita quotidiana delle donne nel corso della guerra, la routine, insomma, per quanto appesantita dall'assenza degli uomini chiamati alle armi, e la consapevole opposizione delle stesse alla guerra sia per contingenti circostanze (mancanza di generi alimentari, carovita e disagi vari) e sia per scelta ideologica, dove questa si volle e si potette manifestare in pubbliche circostanze. Non è una distinzione ininfluyente, ove si voglia anche capire perché in talune zone del Salento si verificarono manifestazioni di protesta e in altre no, in alcune la motivazione politica era più accentuata che in altre, come del resto Coppola registra con rigorosa puntualità.

Il "sentimento di ribellione" delle donne salentine parte dall'inverno 1916-17, causato da una serie di disagi e di bisogni, che già alla fine del 1916 si trasforma in "coscienza femminile di classe", che portò le donne del popolo "a odiare tutti coloro che venivano percepiti come fautori della guerra e responsabili delle dure condizioni di vita proprie e delle proprie famiglie" (p. 26). Di qui tutta "una serie di manifestazioni" che risultano documentate sia dalla Prefettura, sia dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e sia dagli atti giudiziari.

Soprattutto gli atti giudiziari danno l'idea e la dimensione del fenomeno. Certi reati, solitamente maschili, ora vengono contestati a donne: assembramento vietato, oltraggio e violenza a pubblici ufficiali, danneggiamenti (p. 28). La guerra, che aveva caricato le donne di mansioni domestiche, lavorative e pubbliche, tradizionalmente degli uomini, "apportò – nota Coppola – un cambiamento nella mentalità" (p. 28). La guerra è insomma il crinale che separa un prima e un dopo nella storia dell'emancipazione femminile. Ora sono loro che si fanno carico di quanto in precedenza si erano occupati gli uomini. Mentre prima erano stati gli uomini ad affrontare le lotte sociali, anche quando riguardavano le donne, come nel caso dello sciopero del 1906, per l'abolizione del *cappuccio* delle raccogliatrici di olive, ora che gli uomini sono lontani a combattere, esse dimostrano di essere capaci e di valere quanto i loro uomini nel rivendicare i diritti personali e famigliari.

Le cause principali all'origine delle manifestazioni di protesta furono le requisizioni di cereali con conseguente riduzione delle razioni alimentari, la cattiva qualità del pane, il ritardato pagamento dei sussidi di guerra. Presto si diffuse la *psicosi del pane*. Ma, accanto a cause per così dire oggettive, a creare una condizione diffusa di disagio e di sofferenza furono le cause soggettive, psicologiche, che Coppola individua in: 1) dolore per la lontananza dei propri cari; 2) angoscia per la mancanza di notizie dal fronte; 3) convinzione che la guerra sarebbe durata molto a lungo; 4) consapevolezza che la guerra penalizzava i più poveri. Ad alimentare ancor più l'astio nei confronti della guerra e di chi l'aveva voluta si aggiungeva la percezione di subire ingiustizie di classe, fra cui il privilegio dei figli dei maggiorenti del paese, i cosiddetti "signori", imboscato negli uffici, e una serie di discriminazioni a favore di lor signori. Circostanze, queste, che trovano riscontro nelle Carte dell'Archivio Centrale dello Stato relative allo stato d'animo delle truppe e delle prefetture.

Anche qui, per non rischiare di cadere nell'unilateralità, occorre dire che moltissimi furono i giovani di provenienza familiare borghese e nobile, a cadere alla testa dei loro soldati nei furiosi assalti per conquistare postazioni nemiche. Non è che tutti si imboscassero, c'erano gli imboscati, ma c'erano anche – ed erano i più – quelli che erano in prima linea. Ma in determinate circostanze quello che conta è lo stato d'animo, la percezione diffusa di subire un'ingiustizia.

Si trattava di manifestazioni spontanee? Tesi di Coppola è che “solo il tumulto di Latiano dei giorni 29/30 aprile e 1° maggio 1918, cui l'autore dedica un paragrafo a parte (pp. 221-253) vide la presenza, tra le migliaia di manifestanti, di dirigenti socialisti della Lega dei contadini; negli altri casi prevalse dappertutto il carattere della spontaneità”. Siamo parlando di decine e decine di manifestazioni, con centinaia di manifestanti, che si svolsero in tutta la Terra d'Otranto coinvolgendo migliaia di donne, ma anche di uomini, di anziani e di ragazzini.

Ora il carattere della spontaneità pone qualche dubbio, che necessita di qualche riflessione critica. Nasce dal fatto che l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915 era stata preceduta da un aspro confronto a tutti i livelli fra interventisti e neutralisti. Alla fine la guerra era stata accettata con una certa rassegnazione. Se i neutralisti persero il confronto non significa che il neutralismo cessò, ma rimase latente e si rafforzò dopo Caporetto (ottobre 1917) e le diffuse e crescenti difficoltà del Paese. Tanto soprattutto nei ceti più bassi della società, quelli più esposti alle conseguenze della guerra; ma anche i meno attrezzati criticamente per capire il significato dei tremendi sacrifici a cui era sottoposto il Paese nella sua interezza. Chi per ragioni politiche e ideologiche era stato contrario all'intervento, contrario rimaneva, sempre pronto a riaprire la partita. Questa poteva essere riaperta se le masse della gente comune si fossero rivoltate e, “forti” degli innegabili disagi, avessero provocato l'uscita dalla guerra. Prospettiva nient'affatto lontana. L'ex Presidente del Consiglio Antonio Salandra aveva previsto a che cosa avrebbe portato la mancanza di pane e aveva avvisato il suo successore Paolo Boselli perché non sottovalutasse il problema: “Il pane nel Paese bisogna considerarlo importante quanto le munizioni in guerra” gli aveva detto. (p. 73) Dalla protesta per il pane si passava facilmente alla protesta per la guerra se l'una cosa la si faceva dipendere dall'altra.

Evidentemente non basta non aver registrato la presenza di capi politici e sindacalisti tra la folla, per affermare la spontaneità. Le manifestazioni di per sé ratificavano tutte le ragioni della protesta, non ci voleva molto per farle scoppiare. Mancava il pane, quello che c'era era di pessima qualità, i sussidi non venivano pagati regolarmente, si percepivano ingiustizie e sperequazioni, la propaganda del prestito nazionale in quelle circostanze suonava come una provocazione, la mancanza di notizie dal fronte, quelle che arrivavano erano angoscianti, erano tutti materiali esplosivi. Non c'era bisogno di comizi per appiccare il fuoco; bastavano poche parole, sapientemente dette. E non era necessario che le dicessero gli uomini provenienti da esperienze politiche o sindacali. Le donne, stando alle loro deposizioni giudiziarie, si rivelavano molto decise, battagliere e nient'affatto

digiune di spirito rivendicazionistico. Sapevano perfettamente quel che dicevano e quel che facevano e a che cosa mirassero. Del resto in alcune manifestazioni esse gridavano di non volere i sussidi ma i loro uomini. In alcuni momenti dimostrarono addirittura di possedere tecniche agitatorie.

Quelle che oggi noi chiamiamo *fakenews* (notizie false) già esistevano nelle manifestazioni di quelle donne contro la guerra. A Gallipoli (4-5 maggio 1917) – racconta Coppola – dove qualche tempo prima era stato il leader socialista Giuseppe Prampolini, una certa Antonia Scorrano guidava la sommossa e aveva messo in giro la voce che era stata addirittura la Regina a sollecitare manifestazioni di protesta e che l’augusta sovrana avrebbe liberato i responsabili se fossero stati arrestati. (p. 85)

A Galatone (6-7 maggio 1917), per l’arrivo dell’On. Antonio De Viti De Marco per il prestito nazionale, si inscenò una protesta fomentata da due calzolai, i quali misero in giro la voce che il deputato si stava adoperando affinché la guerra durasse altri cinque anni, per cui si invocava il suo linciaggio. (p. 88)

A Corigliano d’Otranto (9-10 agosto 1917) fu sparsa la voce che presso il Municipio si raccoglievano domande delle mogli per far tornare a casa i mariti dal fronte. Appurato che così non era ne nacque un tumulto che si concluse con l’arresto di sedici donne.

Sappiamo che le leggi, in particolare il decreto Sacchi del 4 ottobre 1917, erano durissime con i sabotatori, i disfattisti, i rinnegati del cosiddetto fronte interno, ovvero neutralisti e pacifisti, e si può ben comprendere tutta la loro prudenza nell’agire. Coppola cita il caso di un tal Quintino Pisanello di Fellingine, il quale incitava le donne “andate voi a gettare il municipio a terra non vi possono fare niente poi verremo noi uomini di dietro” (p. 62). Ecco, la convinzione che alle donne non sarebbe stato fatto nulla era diffusa, benché non sempre rispondente al vero, perché poi Coppola scopre negli archivi giudiziari che quelle che si lasciavano individuare durante i tumulti, venivano poi arrestate, processate e spesso condannate. (p. 53)

La seconda e la terza parte del libro passano in rassegna i numerosi casi di donne arrestate in seguito alle manifestazioni che si verificarono nei vari paesi. Del resto, sobillatori o non sobillatori, mentre il fenomeno delle manifestazioni di protesta fu massiccio dappertutto in Terra d’Otranto non altrettanto accadde quando su sollecitazione delle autorità si cercò di organizzare manifestazioni patriottiche. Non ce ne furono. Il che la dice lunga su da che parte stava la gente cosiddetta comune. (p. 66)

La reazione giudiziaria contro le manifestazioni di protesta, tuttavia, fu alquanto benevola; il più delle volte le arrestate venivano rilasciate o, se processate, condannate a pene molto lievi. Allo Stato non conveniva esasperare gli animi e riconosceva, evidentemente, sobillati o meno, la giustezza di quei disordini. Ma vogliamo anche cogliere la differenza fra la rudezza degli amministratori locali, dei soldati e dei carabinieri, che dovevano fronteggiare le sommosse e ricorrevano perfino a odiose minacce sessiste, e la saggezza e clemenza dei giudici, che

assolvevano o comminavano pene simboliche, spesso adeguando i capi d'accusa alle sentenze benevole.

In conclusione, la ricerca di Coppola di tirar fuori dagli archivi fatti e personaggi meritevoli di essere conosciuti per il loro protagonismo politico e sociale, in questo caso lo specifico femminile negli anni della Grande Guerra, si può dire che abbia centrato gli obiettivi prefissati. Quella di Coppola, a rigore, è una "scoperta", che conferma quanto già si poteva constatare sulla svolta che la guerra aveva determinato nel cammino di emancipazione della donna, di cui già all'epoca si aveva consapevolezza.

Su *La Provincia di Lecce* del 24 febbraio 1918, che Coppola regolarmente cita, a proposito dei comportamenti delle donne nel corso della guerra, si legge: "Le nostre donne hanno, in gran parte, compiuto il proprio dovere, sostituendo gli uomini negli uffici, nei campi, nelle officine, portando la carezza della loro anima gentile negli ospedali e nei comitati di assistenza civile, dando vita a tante belle iniziative patriottiche, facendo giungere nell'animo degli scettici o dei timidi il soffio vivificatore della loro fede. Qui da noi specialmente, dove, fino a pochi anni fa, non si sapeva concepire la donna al di fuori di pochissime occupazioni di carattere domestico, si è compiuto un miracolo che va rilevato e seriamente discusso e considerato, per le complesse ascensioni dell'avvenire". (p. 197)

La Provincia di Lecce era un giornale della borghesia interventista; non poteva riconoscere alle donne salentine in quel momento anche il merito della lotta aspra della rivendicazione sociale. L'avrebbe impedito oltre tutto la censura. Ma non v'è dubbio che quel riconoscimento fu come aver reso loro l'onore delle armi.

Luigi Montonato